Rosario Livatino, il giudice assassinato Martire della fede, Dio la sua unica scorta

Intervista. Mons. Vincenzo Bertolone, arcivescovo di Catanzaro Squillace, postulatore della causa di beatificazione del magistrato: «Il suo sacrificio è diventato il seme per la conversione di tanti ragazzi reclutati da capi mafiosi»

EMANUELE RONCALLI

Rosario Livatino, il «giudice ragazzino» barbaramente assassinato il 21 settembre di trent'anni fa potrebbe essere presto beatificato. A distanza di tre decenni da quel tragico evento che scosse non solo il mondo giudiziario, ma l'intera società civile italiana, il ricordo del magistrato è più che mai vivo. Nato a Canicattì il 3 ottobre 1952, Livatino si era laureato *cum laude* il 9 luglio 1975. Superato il concorso in magistratura così annotò sul suo diario personale: «Oggi ho prestato giuramento: da oggi sono in magistratura. Che Iddio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e a comportarmi nel modo che l'educazione, che i miei genitori mi hanno impartito, esige» (18 luglio 1978).

Un «Martire della fede» lo ha definito monsignor Vincenzo Bertolone, arcivescovo di Catanzaro Squillace, postulatore della causa di beatificazione, al quale abbiamo rivolto alcune domande.

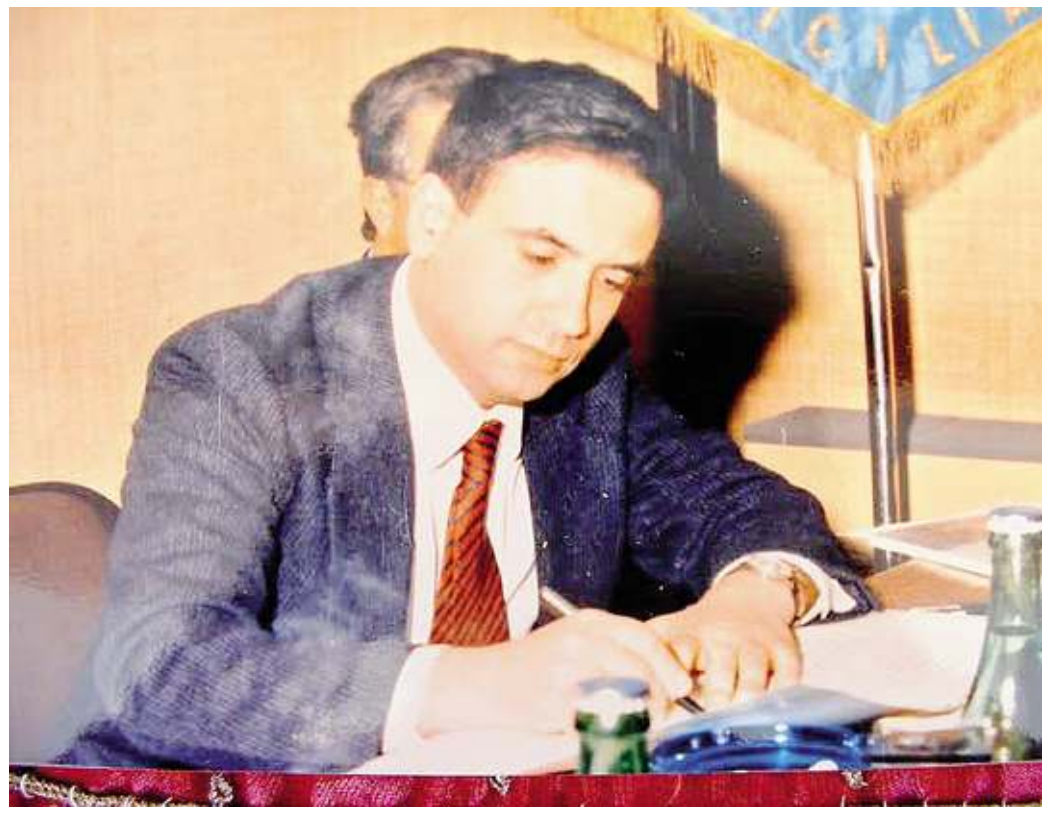
Mons. Vincenzo Bertolone

Eccellenza, le è stato affidato il compito di preparare la «positio», il documento con cui si richiede ufficialmente alla Santa Sede la venerabilità del Servo di Dio Rosario Angelo Livatino. A che punto è il suo lavoro?

«Tra il 2011 e il 2017 si svolse la prima inchiesta diocesana sull'eroicità delle virtù del Servo di Dio Livatino. Nel maggio 2019, su indicazione del card. Francesco Montenegro e con l'approvazione della Congregazione della Causa dei Santi, sono stato nominato postulatore. È stata necessaria un'inchiesta diocesana suppletiva sul martirio, da me consegnata alla Congregazione delle Cause dei Santi che l'ha approvata il 14 febbraio 2020. Il successivo 18 giugno è stata consegnata la *Positio* per il debito esame dei teologi. Ci auguriamo ora che la Santa Sede, concluso il necessario esame teologico e giuridico, proponga al Santo Padre di proclamare il giudice-ragazzino "Beato" in quanto "martire della fede". Nella Chiesa come nella società degli anni Novanta egli, fu ben presto circondato da autentica fama *martyrii*. Il suo sacrificio è diventato il seme per il rimorso e la conversione di tanti ragazzi e giovani che, in quei medesimi anni, erano stati reclutati senz'alcuna pietà dai capi mafiosi e indotti ai vari crimini, come rapine, spaccio di droga ed assassinii, nonché ad altre condotte aberranti sul piano religioso e morale».

Qual è il suo pensiero in merito al fatto che uno dei killer di Livatino, Gaetano Puzzangaro, che sconta l'ergastolo, sia nella lista dei testimoni per la beatificazione?

«Il cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento, ha detto giustamente: "La morte di Livatino è stata salvifica per quell'uomo (allude a Puzzangaro, ndr). Il "di più" di Livatino è stato entrare nella vita di un assassino e convertirla". Mentre percorre la S.S. 640, giunto all'altezza della contrada "San Benedetto" (località Favara) lungo il tratto rettilineo, il lunotto posteriore e il vetro del lato sinistro della vettura di Livatino sono raggiunti da colpi d'arma da fuoco esplosi dall'interno di una Fiat Uno, guidata da Gaetano Puzzangaro, che allo svincolo di Castrofilippo (a circa 11 km da Canicattì), attendeva, con gli altri picciotti la Ford Fiesta del magistrato. In sede penale i dettagli dell'agguato sono raccontati da Croce Benvenuto: "A questo punto, il dott. Livatino incominciò ad uscire dalla sua autovettura e l'Avarello gli esplose contro diversi colpi con la pistola che tuttavia s'inceppò, essendo stata caricata con proiettili di diverso calibro (cal. 9x21 e cal. 9). Nel frattempo erano sopraggiunti con la motocicletta Amico e Pace che, a causa dell'alta velocità, riuscirono a fermarsi solo un po' più avanti dell'autovettura del dott. Livatino. I due incominciarono a sparare ma il mitra skorpion utilizzato da Amico, dopo aver sparato un paio di colpi, s'inceppò. Frattanto il dott. Livatino era riuscito a raggiungere la scarpata e fu inseguito da Amico e Pace che gli spararono con le pistole cal. 9, non accogliendo l'invito di Avarello di andare via perché passavano delle autovetture, essendo stati visti "in faccia" e potendo dunque essere riconosciuti". La successiva vicenda di conversione religiosa e pentimento cristiano di Puzzangaro, che ha voluto testimoniare già nella fase della prima inchiesta diocesana, è la prova che nulla è impossibile a Dio. Ma, come è stato evidenziato nella *Positio*, egli non è l'unico dei componenti del "commando" ad essere stato colpito dalla Grazia di Dio, attraverso le ultime parole del giudice: "*Picciotti, che cosa vi ho fatto?*". Non si deve mai identificare il male, per quanto gravissimo, con chi lo compie. L'uomo è più del male che compie. Dobbiamo odiare e combattere il male, ma amare le persone. È l'utopia del bene che vince il male. Ecco perché Livatino anche davanti a un cadavere di un mafioso, si metteva in preghiera, non solo per indicare che davanti alla morte si deve osservare silenzio e rispetto, ma per manifestare la propria fiducia nel Dio giusto e misericordioso. Quando condannava, sapeva distinguere tra giusta pena e opportunità di redenzione del reo. Aveva appreso dal papa della sua giovinezza, Paolo VI, il rispetto per l'umanità, pur stigmatizzando i crimini di mafia e corruzione».



Una rara immagine del giudice Rosario Livatino scattata in occasione di un convegno in Sicilia

Cosa emerge, cosa traspare dalle agende del giudice che scriveva «Sub tutela Dei», sotto la tutela di Dio, ovvero il suo motto, la sigla con cui chiudeva le annotazioni sulla sua agenda?

> Aveva appreso dal pontefice della sua giovinezza, Paolo VI, il rispetto per l'umanità»

«Il motto fu scritto per la prima volta da Livatino il 9 luglio 1975 nella tesi di laurea in giurisprudenza. Dopo aver frequentato il corso quadriennale nell'Università di Palermo, alla prima sessione utile egli conseguì la laurea con il massimo dei voti e la lode. Sulla dissertazione appone, appunto, il motto Sub tutela Dei. Mi piace ricordare che Dio, fino all'ultimo giorno, sarà l'unica difesa, l'unica scorta di Livatino, avendola consapevolmente rifiutata per non coinvolgere altri innocenti nell'esito finale della sua vita. Per tutti è trainante la fede trasparente di Livatino, nutrita dalla Parola di Dio sempre presente sul suo tavolo di studio, che si traduceva nelle preghiere delle sue Agende, fonti molto importanti per ricostruirne la personalità e l'eroicità cristiana: "Preghiamo il Signore che non accada nulla che possa provocare ciò. E preghiamolo anche che m'aiuti a meritare questa Sua benevolenza di cui per ora godo del tutto immeritatamente". E ancora: "Rivolgo particolare preghiera all'Onnipotente affinché questa volta le speranze si traducano in realtà e l'anno che viene sia da me ricordato come l'anno dell'Amore. Così sia". Il 27 agosto 2019 fu lanciato nelle sale italiane un docufilm della durata di sessanta minuti, che illustrava l'ininterrotta fama martiriale del Servo di Dio. Già dal titolo: "Sub Tutela Dei, il giudice beato", per la regia di Francesco Millonzi. La tesi del film-documentario, peraltro avvalorata dalle testimonianze di chi aveva conosciuto e frequentato il Servo di Dio, è che siamo effettivamente di fronte a un sacrificio martiriale».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Piero Nava, testimone-eroe La sua odissea in un libro

Ieri pomeriggio in piazza Garibaldi a Lecco è stato presentato il libro «Io sono nessuno» di Piero Nava, il supertestimone del delitto di Rosario Livatino, grazie al quale sono stati identificati i killer del giudice. Per gentile concessione dell'editore Rizzoli, pubblichiamo uno stralcio del volume che si può trovare nelle librerie italiane.

«Ciao papi». Silenzio. «Senti, papi... Volevo solo dirti che mi sposo». Ancora silenzio.

All'altro capo c'è mia figlia. La piccola. Non ci vediamo da mesi. In effetti, sono anni che ci sentiamo un po' a singhiozzo. Nessuna ruggine tra noi, intendiamoci. Non è mai facile stendere i bilanci di un rapporto umano, ma nel nostro caso non si può negare che sia stato pesantemente condizionato dalla distanza fisica. Il tempo ci è scivolato via come acqua tra le mani. Nulla di imprevisto, soltanto l'eterno riflesso di una mia scelta. Una sola, che da vent'anni però invade le nostre vite. Mia figlia aggiunge qualche parola che non colgo. Tutto quello a cui riesco a pensare è l'abisso tra quanto sta accadendo ora e il modo in cui mi ero sempre immaginato la scena. Mia figlia che mi annuncia che sta per sposarsi. Noi due, una cena fuori, un vino di quelli tosti. Ancora meglio: lei che torna nella vecchia casa, quella di Giffoni. La stessa in cui gattonava da piccola e dove sarebbe certamente diventata grande, dove avrebbe portato i suoi primi amichetti e dove forse una sera avrebbe suonato il campanello un amico un po' più speciale degli altri. Da dove, prima o poi, se ne sarebbe anche andata. Dico sarebbe, dico avrebbe. Se non fossimo dovuti tutti fuggire via di lì all'improvviso, come banditi. La linea gracchia. Apro la bocca, ma non ne esce sillaba. Immagino che mia figlia mi stia chiamando mentre è per strada. Non andrò al matrimonio. Era un presentimento che avevo da mesi, forse da anni. Ora finalmente ha modo di venire alla luce. Mi trafigge il pensiero in un istante, ma ho quasi l'impressione di averlo sempre saputo, in fondo. Che ti aspettavi?, mi domando. Che fosse tutto più semplice? Non è il primo pezzo della vita di tua figlia che ti perdi per strada e, poco ma sicuro, non sarà nemmeno l'ultimo. Non andrò al suo matrimonio. Lo sa lei e lo so con certezza pure io. Non ci andrò, perché vent'anni fa è successa una cosa che ha preso la mia vita e l'ha soffiata via come fa il vento coi semi di tarassaco. Una cosa che ha finito per separarmi dalla mia compagna e dai miei figli, che ci ha sfibrati tutti per almeno un decennio, che mi ha sottratto senza pietà ogni abitudine e aspirazione. Il motivo? È semplice: vent'anni fa sono stato letteralmente ucciso da una circostanza del tutto fortuita. Sono morto io, e un altro me stesso è stato scaraventato al mondo. Il mio primo io era caparbio, arrembante e appagato. Quest'altro è nato storto. Sottratto alla sua carriera in ascesa, ai suoi status symbol e alle sue routine, ha immediatamente fatto i conti con inerzia, incertezze e depressione. Pessimi compagni di viaggio, lasciatevelo dire. Mi ci sono voluti vent'anni per scacciarne via qualcuno; ad altri, invece, mi sono dovuto abituare. Sapete qual è il lato ironico di tutta questa vicenda? Che non ho alcuna colpa da scontare. Anzi. Ho avuto fegato, ho messo sul tavolo i miei principi e il mio coraggio, ho fatto il mio dovere.

Piero Nava

VkVSIyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMC0wOS0xNlQwOToxMDozOSMjI1ZFUlg==